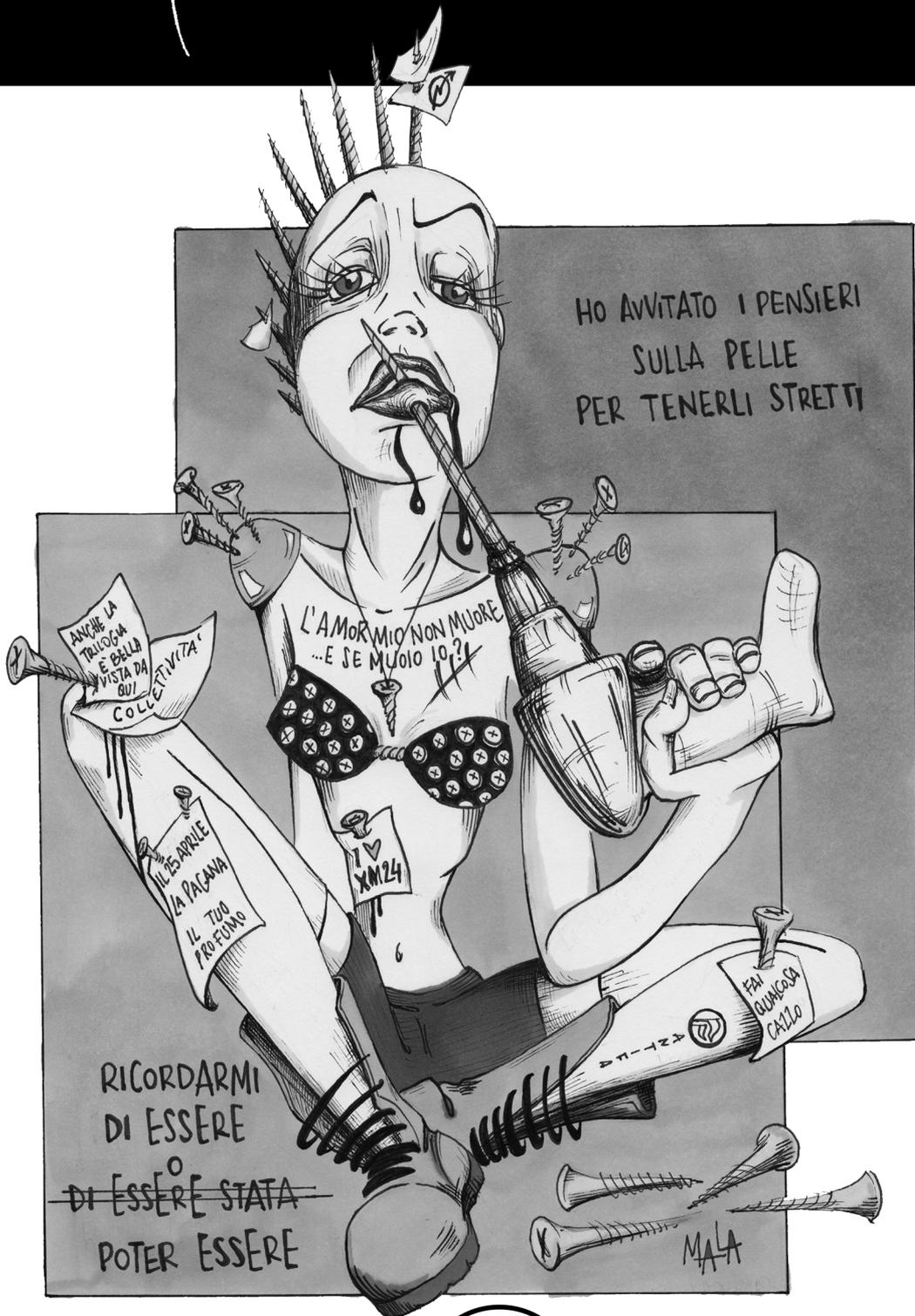


\$oloto

APERIODICHE ESPLOSIONI DI LIBERO PENSIERO



NUMERO UNO
>VITE<



APERIODICHE ESPLOSIONI DI LIBERO PENSIERO

Sono le 5.35 in via Massarenti, a Bologna. È buio, il cielo è sereno ma fa ancora freddo. Biagio Barbieri si stringe nel cappotto, si abbassa la mascherina circospetto e si accende una sigaretta. Alla pensilina c'è solo un'altra signora, sui cinquanta, la pelle scura e le buste della spesa vicino alle ginocchia; poco più in là c'è il sig. Venturi, Vento per gli amici. Biagio gli fa un cenno di saluto, ma non si avvicina. Sbuffa il fumo mentre guarda fisso davanti a sé. Vento non fuma neanche più nei luoghi pubblici, ha la madre che non sta bene, non può correre rischi. Non chiacchiera più, non si vede più nemmeno al circolo. Biagio deve chiamarlo al telefono per sapere come sta. Si guarda le scarpe antinfortunistiche sporche, le muove piano per scaldarsi. Del resto, il circolo non è più divertente: i pensionati non vengono quasi più, non possono giocare a carte. Qualche coraggioso la domenica lo si vede ancora, coraggioso o molto solo, ma in entrambi i casi ad un bianchino non rinunciano. Quegli anziani gli piacciono, gli ricordano suo padre. Bestemmia a denti stretti. In fabbrica hanno anche tolto la macchinetta del caffè.

Passa il bus: all'interno tre o quattro tute da lavoro distanziate, occupano i posti agli angoli. Vento rimane in piedi, si attacca ad un palo con i guanti. Maimuna rimane seduta sulla panca della pensilina, le buste vicino alle ginocchia. Non potrebbe sedersi, ma fa molta fatica a stare in piedi. Aspetta un altro autobus che la riporti a casa. Lei di lavorare ha appena finito: un'altra notte in bianco passata in stanza vicino a una signora anziana, a calmarla quando si sveglia urlando, a controllare che non cada dal letto, a portarla in bagno quando serve, a pulirla quando non serve più. Pensa a come la guardava il figlio della signora: non si fida, ha paura che contagi la madre. La vuole licenziare, glielo legge negli occhi. La figlia invece è più tranquilla, più, come si dice, accondiscendente. Ma anche questo a Maimuna non piace: loro decidono come passa le notti, lei vorrebbe essere libera di decidere come passare le giornate. Il suo tempo non è né una concessione né un ricatto. Sospira. Finalmente vede la scritta luminosa del bus che si avvicina. Dalla porta centrale escono tre persone: un medico, una dottoressa e un infermiere. Li si riconosce perché ciascun* di loro ha almeno due mascherine addosso.

Quando arriva il pomeriggio è già buio, solo i lampioni illuminano la nebbia densa. <<Che stupidi! costruiamo lampatine e poi le usiamo per coprirci le stelle! Pffff... venisse almeno la neve, forse tutto sembrerebbe un pò meno triste>>. Souliman, seduto alla fermata, alza lo sguardo e immagina i fiocchi di neve che gli si poggiano sul viso tintinnando, come cristalli impalpabili. Souliman sta seduto alla fermata, ma non aspetta nessun autobus. Qui semplicemente può sedersi almeno un pò senza che qualcuno lo guardi male, senza dover dare spiegazioni del suo stare lì. Poi però dopo un pò deve muoversi, perché il freddo gli entra dentro e allora è meglio camminare. Ogni tanto gli si siede a fianco una ragazza, è sempre un pò nervosa, dice che quando non c'è nessuno in strada i passi rimbombano così tanto che le sembra sempre che

qualcuno la stia seguendo. Souliman la ascolta, ma non sa risponderle, per lui nessun posto è mai stato un posto sicuro. Stancamente le porte di un bus si aprono e la ragazza salta su. Va verso casa di un amico che dovrebbe avere ancora un pò d'erba. Non si trova più niente in giro e lei ha un disperato bisogno di rilassarsi. Ha pochi spicci in tasca, tantissimi dubbi e un destino rivoltato ogni settimana da mesi. <<Chissà se ci lavorerò mai più in teatro... e chissà se riapriranno mai più i teatri.>>. Marlene è ormai sull'autobus, le porte si chiudono e lei pensa alla storia che le avevano raccontato su Sarajevo, la città che in guerra trascorse quattro anni isolata sotto i bombardamenti. Tra il '92 e il '96 gli abitanti risposero all'assedio e alle bombe esprimendo tutta la vita che potevano con l'arte. Furono organizzati festival di teatro, concerti spettacolari. Nacque una radio, "RadioMuro", che passava testimonianze, musica e solidarietà quando anche uscire in strada e incontrarsi sembrava impossibile. <<Già. Ogni forma di espressione è una forma di resistenza - pensa Marlene, sapendo che non è solo il virus il problema, si sente sola, in trappola, senza poter sognare, senza immaginare più nulla - Speriamo che Willy abbia due canne e un pò di tempo per parlare con un'amica.>>

Questo è un editoriale scritto a più mani. Ci riserviamo di poter mutare narrazione e mezzo di scrittura, sperimentare. Questo racconto ha tentato di narrare una realtà molto più sfaccettata di quella che ci descrivono i media, fatta di vite, di storie e di prospettive diverse che si incrociano. In questi mesi pandemici il virus ha scoperchiato la necessità di ribaltare un paradigma che è quello del capitalismo con la sua narrazione forzosamente lineare e fintamente oggettiva del mondo che ci schiaccia, rendendoci oggetti e non soggetti delle nostre stesse vite, delle nostre stesse paure. Così restiamo chiusi, mentre, aperte restano solo le fabbriche. Costruire una visione diversa del mondo non è solo teoria: occorre trovare nuovi terreni di solidarietà e di collettivizzazione, in ogni ambito, cogliendo ogni possibilità di rompere le regole di un sistema malato che vive di competizione tra individui e tra comunità. In un momento difficile e delicato come questo ci rendiamo conto che anche il lessico non ci salva da facili semplificazioni e da accostamenti a modelli obbrobriosi. Così partiamo decidendo di sperimentare attraverso la nostra necessità di espressione, attraverso il racconto

collettivo, il creare insieme, perchè è attraverso la collettività che nascono le cose più belle. Il sogno, l'immaginazione, l'arte, come forme di vita, e non stantie rappresentazioni di se stesse, costituiscono una possibilità di resistenza, una piattaforma di incontro che attraverso le parole scritte e gli scarabocchi raccontino il mondo dentro di noi, così come i mondi più lontani che ancora non conosciamo. Perchè si tratta delle vite di tutt* e non solo di poch*, delle vite fuori e dentro i confini di noi stessi* e dei confini tout court. Non pretendiamo una facile vittoria, ma di certo rivendichiamo la possibilità di porci dal lato della barricata di chi ancora desidera una vita radicalmente diversa. Per noi, la parte giusta.



SITO

bolotov.noblogs.org

MAIL

bolotov@framalistes.org

Cronache pandemiche

Sei a cena da un amico e senti che quel virus cinese di cui avevi sentito è arrivato in Italia, che dal giorno dopo chiudono le scuole. Poco male, è un cazzo di virus, ce ne sono tanti.. dai la mortalità è bassa, cazzo vuoi che sia. Il giorno prima del tuo compleanno scendi in pronto soccorso per una visita e ti accorgi che sei un bel pezzo indietro. Tutti gli operatori hanno mascherine, camici monouso, occhiali, sono arrivati i primi pazienti anche da noi.

Tu sei sceso bello come il sole come se niente fosse (effettivamente quelle mail che dovevano arrivarti una settimana fa nessuno te le ha girate), ti accorgi che tutto sta iniziando a cambiare: il tuo modo di lavorare, di avvicinarti al paziente, i contatti con la fauna ospedaliera, l'ospedale in se, geometrie che cambiano ogni giorno, presto arriverà il tendone della protezione civile. Sai che due dei nostri medici di PS sono in quarantena per 15 giorni? hanno avuto un contatto. Pure la rianimazione ha avuto un focolaio, per un tizio entrato per un trauma, molti ora sono a casa, gli altri li vedi in attesa di tampone con facce tese fuori dalla rìa che intanto si sta trasformando in una sorta di serra con tutti quei teli. Bhè effettivamente considerare all'accesso potenziali positivi solo persone che sono state in Cina di recente o che vengono da Codogno non è una genialata, forse neanche solo i pazienti con tosse e febbre, stiamo rincorrendo qualcosa di già andato, qualcosa che non abbiamo mai visto. La mortalità non sembra essere altissima ma cazzo quanto è contagioso e quante persone

arrivano ogni giorno boccheggiando.. Come facciamo a trovare un posto per tutti? come facciamo a continuare a curare anche chi viene per un'appendicite, un incidente, un infarto, una banale diarrea?

Il compleanno si fa comunque, cazzo manco si poteva far serata.. Cerchi di stare a distanza, non abbracci e non baci nessuno, pensando che non sia un problema non farlo per poco tempo, che sarà mai.. E' solo che un po' ti inizi a sentire un appestato, non vuoi trasmettere. Lavori in un'incubatrice di covid, c'è pure lotta per le mascherine, non ce ne sono abbastanza, dai utilizza la tua chirurgica per qualche giorno. Devi firmare per prenderla, le tiene il caposala, ha un registro. Cazzo ma qualcuno avrebbe dovuto pensare a preparare tutto questo, no?

come fa ad essere così diffuso? come cazzo si prende sto virus? Ti dicono di star tranquillo, per l'OMS trasmissione è per droplets. Se stai a più di un metro dal paziente non lo prendi, e comunque devi starci vicino almeno 15 minuti per prenderlo (?). Mah.. veramente anche la via aerea l'OMS non la esclude.. e comunque cazzo qua sono tutti in ossigenoterapia, chissà che belle nuvole di virus festanti stanno uscendo da quella mascherina, come cazzo faccio a non prenderlo stando qua dentro?

Cambio programma: se sei entrato a contatto non stai più a casa in quarantena, sai non reggeremo.. vieni a lavorare per tre giorni, al quarto fai il tampone poi stai a casa 4 giorni e sei di nuovo dei nostri se anche il secon-



do tampone è negativo. Nessuno parli con la stampa, o comunque nessuno dica cose diverse da quelle che dice la direzione. Inizi a sentirti l'odore della carne, quella da macello.

Vedi i colleghi di PS e della rianimazione stremati, non esistono turni leggeri, anzi raddoppiano. Per fortuna su da noi le cose son tranquille.. Cazzo la tua collega più anziana si è ammalata, si vabbè pure altre 3 sono a casa con la febbre ma hanno il tampone negativo.. No ma lei ha il Covid, stanotte la mandano in terapia intensiva.. Porca troia quanto fa incazzare sentire gente che minimizza, mistifica, non crede.

Chiudono alcuni reparti, interi ospedali dedicati solo al covid, ambulatori cancellati, le patologie 'ordinarie' e non urgenti possono attendere. I COVID anziani con polipatologie non meritano il tentativo di terapia, siamo in guerra, bisogna sacrificare qualcuno.

Tutt* a casa, bene dai almeno chi viene a rompere i coglioni in PS che non ha nulla non si presenta, le cose diventano più gestibili, forse.

Ogni spostamento per evitare aree covid deve essere pensato, ogni superficie che tocchi sanificata, cazzo sto virus non si vede ma magari è sulla tua divisa, sulla scrivania accanto al letto della guardia, sulle manopole, sul tavolo della mensa, come cazzo si fa a stare attenti a tutto in sto posto? Ormai mettersi il gel sulle mani è diventato un tic

Finalmente tutti capiranno che in questo modello di società c'era qualcosa che non andava, che bisogna agire insieme, finalmente abbiamo prove inconfutabili che non può essere tutto basato sul profitto, tutti sanno che la salute viene prima di tutto. Sì, stocazzo. Vabbè almeno per un po' ci hai sperato di nuovo

Le cose vanno migliorando, i casi diminuiscono, si torna a lavorare come prima, a parte sta cazzo di mascherina che alla lunga comunque del fastidio ne da, soprattutto che ora la barba la puoi tenere perché tutto sembra migliorare e quindi dai, prendiamo un piccolo rischio. Ma come cazzo è che prima sembrava sto delirio e adesso c'è quiete? L'estate è estate, ma non è come al solito. Non riesci comunque a far finta di niente, sai che non è finita del tutto, e infatti sta iniziando tutto da capo..

Sto cazzo di virus si trasmette molto facilmente, soprattutto se la persona è sintomatica, tramite le secrezioni di naso e gola, che emettiamo tossendo, starnutendo ma anche semplicemente parlando. Usare una mascherina, lavarsi le mani e non stare a contatto evita il contagio, che purtroppo ha andamento esponenziale. Le persone che hanno sintomi respiratori vanno ricoverate per aiutarle a respirare, la degenza è lunga, quel letto non si libererà prima di 20-30 giorni. Lo stesso letto potrebbe servire per altri pazienti, con patologie più disparate. Le risorse non sono mai infinite, soprattutto dopo tutti sti anni di tagli.

Allora davvero cazzo non capisco perché ci sia ancora gente convinta che sia un problema esclusivamente individuale. Mai come in questo caso l'azione del singolo ricade sugli altri, sulla salute degli altri. La patologia non è così pericolosa per me, ma lo è per la mia comunità. E alla fine basta pensarci, agire per preservare gli altri, senza rinunciare a tutto, solo alle pratiche che portano il contagio. Alla fine sto cazzo di virus sparirà in qualche modo...

Camminando di notte

È venerdì sera, l'ultimo di luglio. Come ogni estate, ho lasciato Bologna qualche giorno fa per attraversare gli Alpi e tornare a casa. Stasera non rimango con i miei, ma vado in città a trovare amici. Concerto chiacchierata in un bar associativo di compagni che non esisteva quando vivevo ancora qui. Sulla tangenziale noto che c'è molto traffico considerando la stagione. A Bologna sembra che le vacanze estive siano iniziate a marzo con l'esodo dei fuori-sede, mentre qui tanti cittadini non hanno potuto tornare a casa, dall'altra parte del mediterraneo. La pandemia ha effetti diversi a seconda della geografia. La città sembra strapiena per essere mezza estate. Arrivato nel quartiere dove ho vissuto da giovane adulto, la Bolognina locale, mi sento subito a casa, anche se ogni 3 o 6 mesi che passo, osservo le piccole modificazioni che subisce. Qui la gentrificazione trasforma i vecchi bar di operai in ristoranti vegan, le parrucchiere africane resistono a malapena davanti ai numerosi posti dove farsi tatuare, e a terra sono state disegnate piste ciclabili a doppio senso anche nelle strade dove non ci sarebbe spazio per farlo. Per un po' mi ritrovo quasi con un ciclista sul cofano. Strana sensazione di pedalare con difficoltà tutto l'anno in una Bologna piena di auto, e di essere motorizzato nel proprio quartiere dove ci sono ormai dieci ciclofficine in una città da poco amministrata da un sindaco ecologista. Dopo diversi anni anche io sono finalmente diventato uno straniero a casa.

Sui muri sono attaccate locandine ovunque. E' sempre stato così, ma quest'anno, al posto dei concerti DIY organizzati da vecchie conoscenze, si vedono tanti manifesti antirazzisti che denunciano le aggressioni subite sia qui che negli USA. Anche qui black lives matter. A Bologna si scrive direttamente sui muri, qui siamo tutti grafic de-

signer improvvisati, a cercare la colla più forte per lasciare impronte indelebili e pubblicizzare eventi che una volta non erano sui social. Nonostante la pulizia del quartiere e la quarantena, i gruppi antifascisti locali non hanno avuto problemi a lasciare centinaia di tracce in giro.

Dopo una camminata arrivo alla piazza del bar, dove vedo che il concerto si svolge all'aperto, proprio per strada. Decine di persone sono radunate a terra, e la mascherina sembra quasi dimenticata. Musica gipsy-jazz-cantautore di radical chic, che stranamente stasera non mi disturba più di tanto. L'ultima volta che ho visto un concerto era all'Isola, cinque mesi fa. Un'altra epoca. Il pubblico è composto di persone quasi tutte bianche in un quartiere meticcio, però ritrovo la mia amica e il suo amico algerino con chi avevo parlato l'ultima volta, a natale. Vedo anche conoscenze che non vedo da quando sono andato via, con qualche ruga e capello bianco in più, uguale a me. La discussione gira sempre intorno alla mia esperienza in Italia, al fantasma che i compagni lionesi hanno sulle città piene di centri sociali e della lotta No Tav. Ogni volta mi lamento della mancanza di prospettive lavorative, degli sgomberi, del welfare debole e del clima troppo umido. Ogni volta mi rispondono che "anche qui la gente sta male / la situazione sta per esplodere". Mi ricordo quando anche io volevo andare via.

La stessa sera, a qualche centinaia di metri si svolge una mostra nell'infoshock punk locale dove ho passato tanti sabati pomeriggi, ma la possibilità di rivedere contemporaneamente tante persone conosciute da anni mi spaventa, soprattutto dopo mesi di mascherina e isolamento forzato. Sono di qua o di là? Non lo so. Dopo il concerto, andiamo a camminare lungo il fiume, dove tantissimi

giovani si sono radunati con tutti gli alcolici immaginabili, alla faccia del distanziamento sociale. Sento un mix di tensione e di felicità nell'aria. Soprattutto, la libertà si è pagata a caro prezzo e ormai nessuno vuole tornare in dietro. Camminare lungo il fiume a mezzanotte è una cosa che mi manca tantissimo a Bologna dove ho eletto il canale Navile come casa secondaria. Ogni volta che torno qui devo girare ovunque, camminare lungo i due fiumi e sopra i colli nei quartieri dove arriva il funicolare per osservare le finestre illuminate dei palazzi. Poi scendo le scale strette per attraversare i ponti quando soffia il vento. Mi chiedo spesso se tornerò qui, e se allora mi mancherà Bologna. Ma davvero vorrei continuare a cercare il celio nascosto dai portici? Oppure girare in mezzo alla nebbia, sudato nel buio di novembre in sella alla mia bici? Mi mancherà questa periferia bolognese sovietica fatta di palazzi tristi, stradoni e zone industriali? Forse mi mancherà.

La nostalgia è una cosa strana che si nasconde dove non te la aspetti, come un angolo di strada dove hai vissuto. Anni fa non riuscivo più ad apprezzare la bellezza che

c'era qui. Ero troppo occupato ad attraversare i tanti posti liberi di Bologna, prima dell'arrivo del nulla. Ero convinto di fare parte di una comunità allargata di persone provenienti da tutto il mondo. Quando sei un neo arrivato che non conosce bene la lingua, è facile vivere senza il peso del passato. Tutto ti sembra nuovo, e ti esprimi con il cuore. Quando inizi a capire dove sei, ne diventi parte anche tu, e ne adotti le abitudini insieme alla lingua. Non pensavo di riuscire a diventare un Italiano. Mi sono sempre considerato cittadino del mondo, e ormai mi sembra di ragionare con lo stesso fatalismo che detta la vita di tante persone a Bologna, senza però capirne bene le regole. Fino all'anno scorso, quando tornavo a casa c'era sempre qualcuno per chiedermi se volevo tornare. Quest'anno sarebbe stato la prima volta che avrei risposto di sì.

Chi sa se saremo di nuovo messi in quarantena quest'autunno. Chi sa se Bologna tornerà ad essere la Bologna che ho conosciuto solo qualche anno fa. Il futuro è incerto ovunque, e io non so più dove vorrei andare a vivere. Intanto rimangono le persone, che in qualche modo sono l'unico motivo reale di vivere in una città, qualunque sia.

zenkid



A proposito di vite: no fragolino is illegal

Free viticoltura urbana

Se buttate un occhio per vecchi giardini tra via Mondo e Cirenaica, potreste notare vecchi pergolati di uva fragola: chi la chiama Clinto, chi Fragolino, chi uva Isabella; addirittura c'è chi sostiene che questi nomi appartengano a specie diverse. E invece no, si tratta dello stesso vitigno, niente popò di meno che vitis labrusca (no, rileggete meglio, non lambrusca è Americana non di Modena). Evidentemente un tempo trendy per i vecchietti di Bolo, ancora oggi ingenuamente pettinata e coccolata, questa varietà racchiude in sé – tenetevi stretti ai vostri cessi perché questa è grossa - un episodio di manipolazione neolibera, il cui avatar di turno è, in questo caso, il Mercato Agricolo Europeo (o qualcosa del genere).

Tutt'ora avrete sentito almeno una volta nella vita il leitmotiv "non-fare-assolutamente-il-vino-con-l'uva-fragola, c'è troppo metanolo"... ebbene questa storia è vera... neanche per metà. Per un terzo, diciamo. Nelle bucce dei grappoli c'è metanolo, questo "alcohol killer" che per alcuni ucciderebbe, per altri, probabilmente prelati, al pari della masturbazione maschile renderebbe ciechi. Nel Fragolino, tuttavia, le dosi di alcool metilico sono bassissime. Allora perché tanto accanimento contro quest'uva? La risposta potrebbe essere geografica: dove è bandito? In America? No. In Europa? Sì... eccetto in Austria. Qui, ed in particolare in una regione, il Burgenland, quando il governo tentò di far passare il decreto proibizionista ci fu

una mezza sommossa popolare, essendo la bevanda bevuta e soprattutto venduta da molti produttori della zona. Quindi in Austria si può ancora vendere il Fragolino, per ragioni "culturali". Di conseguenza... non è difficile pensare che la leggenda dell'uva killer sia stata e sia tutt'ora pompata in Ué per ragioni commerciali... mannaggia al dio danaro! Quindi... a tutti i viticoltori urbani di fragolino... UNITEVI! Rivendicate il diritto a schiacciare, filtrare, fermentare e bere vino Fragolino, nettare dei peccatori, sangue dei fuorilegge!... anche perché in Italia la norma non vieta di produrlo, ma di venderlo. Beh, voi vendetelo comunque (a proposito di questo... se passate da me potreste assaggiare la mitica ratafia di Fragolino, bevanda unica di mia invenzione, una sorta di vino liquoroso all'uva fragola)

Inoltre quest'uva americana si ammala rarissimamente, non ha bisogno di concimi particolari e vanta una produzione di grappoli faraonica... sarà per questo che è vietata [cit. Punkreas]? Se per assurdo i campi di mezza Europa si riempissero di questo vitigno, addio schei per Monsanto Bayer e company bella... bene, detto questo, a voi la scelta del grado di paranoia complottista!

Fonte: CleptoCantautoratoBolognese
<https://soundcloud.com/user-677079926>



B-SIDE PRIDE

Sara Giorgio

Il gioco del privilegio

Una semi-recensione di Chav di D. Hunter

Scrivo questo pezzo su Chav di D. Hunter, edito da Alegre, perché ho urgenza di farlo. A dire il vero, appena chiuso il libro, circa cinque minuti fa, la prima urgenza che ho avvertito è stata quella di comprarne cento copie e regalarle a tutti i miei amici, ai miei coinquilini, alla mia famiglia, ai colleghi di lavoro, a tutte le persone che conosco. Poi ho pensato che cento copie sono troppe e che quindi potrei iniziare regalandolo a tutti i miei amici maschi bianchi e cisgender. È a loro, in primo luogo, che si rivolge Hunter. A un certo punto del libro l'autore si chiede: sarei la persona che sono ora se, pur avendo vissuto le stesse identiche esperienze, attraversando gli stessi spazi, entrando in contatto con le stesse persone, la mia identità di genere non fosse corrisposta al maschile?

La vita di Hunter è stata un susseguirsi di violenze, abusi, marginalizzazione, oppressione. Le esperienze da lui vissute sono qualcosa con cui probabilmente quasi nessun* di coloro che leggono questa rivista può immedesimarsi. Hunter proviene dalla working class inglese, un sottoproletariato privo di capitale economico, sociale e culturale, una classe che subisce in profondità tutta la violenza della società capitalista.

Ciononostante, Hunter ci dice che la sua bianchezza e la possibilità di essere identificato come maschio sono state le garanti della sua sopravvivenza prima, e poi della sua capacità di auto-educarsi, prendersi cura di sé e di occupare degli spazi a lui inizialmente preclusi o difficilmente accessibili, come quelli dei movimenti sociali.

“Immaginate se fossi passato attraverso le stesse esperienze della mia vita da donna.” dice Hunter. “Considerati i tanti stupri che ho subito, probabilmente sarei rimasta incinta. Per svariate ragioni avrei dovuto scegliere di far nascere il bambino e di crescerlo. Se fossi stata una madre di quasi trent'anni, sarei ugualmente stata capace di essere puntuale, di svolgere diversi compiti insieme? Sarei stata a mio agio in situazioni stressanti, sapendo che dopo dovevo tornare a casa per crescere un bambino? Sarei stata altrettanto persuasiva nelle assemblee, se a metà dell'incontro dovevo telefonare per sapere come stava mio figlio? Credo di no.”

Ecco, questo giochino di impersonificazione è banale, ma può essere incredibilmente potente e disvelatorio. Hunter fa la stessa cosa provando a immaginarsi come persona di pelle nera. Anche in questo caso, immagina, prendersi spazio, interessare relazioni e avere validazione da parte della società sarebbe stato estremamente più complesso, a causa del trattamento violento ed escludente che gli sarebbe stato riservato in molte occasioni.

E se provassimo anche noi a fare il gioco del blackface immaginario? Cosa succederebbe? Se ci rendessimo conto del diverso modo in cui i sistemi di oppressione pesano su di noi, che in molti casi apparteniamo alle classi, ai generi e alle razze privilegiate? Se ci accorgessimo che la violenza degli apparati statali e del liberismo contro la quale lottiamo, non ha noi come primo obiettivo? Se scopriremmo che, inconsapevolmente, ogni giorno, utilizziamo a nostro vantaggio i privilegi che ci sono toccati in sorte, quelli che ci consentono di vivere nella nostra zona di comfort? Che ci portiamo dentro senza saperlo forme di razzismo e patriarcato?

Sono nata e mi identifico come donna; sono bianca; appartengo alla classe media; ho letto questo libro grazie al suggerimento di amic* bianch*, anche loro di classe media. Nei contesti di militanza che ho attraversato in questi anni mi sono spesso trovata a discutere con le mie compagne e i miei compagni del perché all'interno delle nostre assemblee e iniziative fossero solo raramente presenti persone non bianche e persone provenienti dalla working

class.

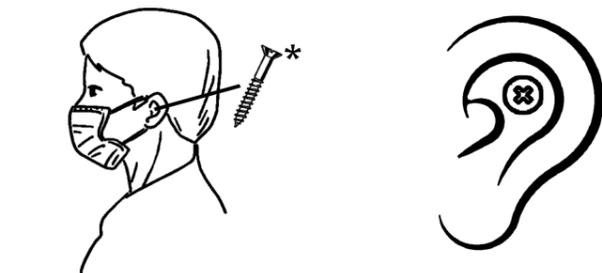
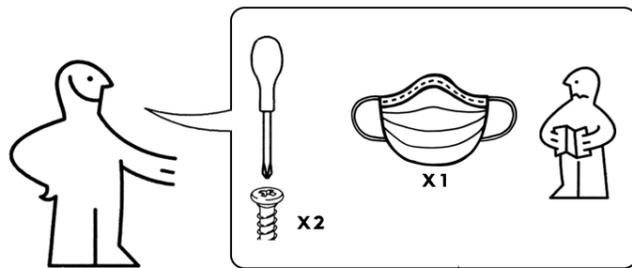
Ci siamo chiest* cosa del nostro linguaggio non funzionasse, se le nostre pratiche fossero giuste e condivisibili anche da chi subiva l'oppressione sistemica molto più violentemente di noi. Abbiamo provato a modificare le nostre tattiche, le nostre modalità comunicative, le nostre pratiche, francamente con non molto successo.

Sono convinta che queste domande e tentativi siano importanti, ma che forse ancora prima di ascoltare le voci de* oppress*, prima di elaborare pratiche di supporto e solidarietà alle loro lotte, sia necessario guardarci allo specchio, spogliarci della nostra ideologia e delle nostre credenze etiche, delle nostre regole morali e domandarci quali sono i privilegi che determinano la nostra identità e da che posizione all'interno della società prendiamo parola e ci muoviamo.

Proviamo poi a fare un esercizio narrativo: cambiamo qualche elemento della nostra identità, immaginiamoci con un'identità di genere differente, appartenenti a un'altra razza, provenienti da un diverso quartiere della nostra città o con un orientamento sessuale diverso dal nostro. Proviamo a rendere questo nuovo “io” protagonista di esperienze che abbiamo realmente vissuto e a ipotizzare cosa potrebbe cambiare. Raccontiamoci una storia. Esercitiemo la nostra empatia affinché guidi la nostra politica. Hunter conclude il suo libro così: “Se credi che l'unico modo per salvare il pianeta e l'umanità sia la distruzione totale di un sistema capitalista che si radica nel patriarcato e nel suprematismo bianco, o anche se vuoi soltanto vivere in una società più giusta ed equa, dove a ognuno va secondo i suoi bisogni, allora devi capire quanti benefici ottieni dalla società e come redistribuirli agli altri in modo da poter lottare con più forza”. Tentar non nuoce.

Rosa Monicelli

MÅSKËRYNA



*Non avvitare troppo profondamente può causare danni permanenti

.FNG

GIRO DI VITE

Il mio il tuo?

Sono stanca ho fatto tai chi oggi
bevuto il centrifugato fresco di mia nonna fatto
pipì nel mio water a scomparsa
scompare per non lasciar traccia dell'evacuazione
totale. Inefficace a livello sociale detestabilissima prigionia corporea
funzionale forse sì ma conservo qualche dubbio l'anatomista del nuovo
millennio ha detto che l'utero si può rimuovere sostituire
con un semplicissimo algoritmo cervellini veloci e ditini ancor più veloci

TIC TIC TIC TICCHETE. È IL GIRO DI VITE (più stretto sennò si perde il ritmo)

il tacco delle signora col carlino Puppy segui la pagina Instagram migliori
hashtag per Insta in Italia investi sul carlino che fa vibrare le gote
tacco che coadiuva il rassodamento erogeno

quei pulsantini ti elaborano la scomparsa comparsa dell'ano
rettale che oltretutto non ricordo dove sia lo faccio sbiancare ma non
comprendo la sua duttilità utilità quindi lo sbianco e lo scompaio transitivamente
intransitivamente con il mio algoritmo così finalmente avrà fine questa
epoca dell'obsoleta funzione fisica

HA UN UTERO DA PRESTARMI?

Hanno ucciso mio fratello, una banda armata l'ha fucilato quando avevo sette anni. Mio padre mi ha mandato via, sono fuggito, per il mio bene diceva. Algeria, Marocco, Libano, Italia. Mio padre è morto, nel frattempo. Corpi scuri, corpo scuro nelle tendopoli.

D'estate si sta anche bene se lo viva come villaggio turistico magari d'inverno
quando la stufetta a gas uccide 20 o 30 dei suoi ecco allora potrebbe essere...
Ha visto Biutiful? Muoiono tutti per una stufetta a gas così toccante...

Non ci pagano mica, sai. Almeno, mai per tempo; anche Mimmo Lucano, tutte cazzate. Ma se nessuno viene a vedere, allora nessuno sa. Ci sono le guardie, le telecamere sempre accese come in una prigionia. Il problema continua ad essere quello dei documenti. Trattenuti in questura per mesi. La maestra di spagnolo mi ha chiesto se è vero che gli africani lo fanno dieci volte a notte, e che... Sì, quelle schifezze. Sì, se è lungo per davvero. Schifezze. Io ero andato per imparare la lingua ma...

Oggi stanco affitterò una babysitter italiana voglio
avanzare di livello le filippine non si capiscono quando parlano poi sono
basse mi fanno fare la brutta figura quando vedo le polacche o le bulgare
io faccio l'avvocato anche la donna delle pulizie deve
sembrare la donna delle pulizie di un avvocato no benzinaio no fruttivendolo
no perditempo.

LA IMPARI A DECLINARE AL PLURALE, BRAVA, DICA V-I-T-A, POI DICA V-I-T-E, ALLARGANDO BENE
LA BOCCA, BRAVA. ADESSO PRENDA QUEL CANDELOTTO ROSSO CHE HO MESSO VICINO A LEI,
BRAVA, QUELLO. I SUOI POLLICI SONO COSÌ OPPONIBILI... BRAVA, ADESSO LA INSERISCA PIANO IN
BOCCA, MOLTO LENTAMENTE, ECCO BRAVA, COSÌ; ORA SI FERMI, RESPIRI, LO SENTI QUESTO ODO-
RE? È IL GIRO DI VITE. BENE, ORA LE DO QUESTO ACCENDINO, ECCO, LO PRENDA, SÌ, BRAVA. ORA
LO ACCENDA, SÌ, LO AVVICINI ALLA MICCIA. ECCO, COSÌ, BRAVA, BRAVISSIMA!

BUM

BRAVA.

Angela Franchini



UN GENTILE PROMEMORIA

- Sí, scopare con gli uomini (bianchi, cis ed etero. Se non siete familiari con il concetto di eteronormatività, cercatelo) è una scelta.
- Sí, anche l'orientamento sessuale è una scelta ed è parte del "grande costruito".
- Sí, puoi scegliere di non scopare uomini bianchi, cis ed etero.
- Sí, non compiacere gli uomini bianchi, cis ed etero è un atto politico.
- Sí, il loro accesso al tuo corpo può essere recesso.
- E sí, in questa foto indosso uno strapon, ciò nonostante, non inflatevi nei miei messaggi chiedendomi di usarlo con voi, uomini cis, bianchi ed etero. Il privilegio di credere di poter inserire i vostri desideri di lussuria decostruttiva non entra nel mio calendario for free.
- Questa breve lista-monologo è una piccola parte delle mie quotidiane "pratiche artistiche contro il patriarcato". Grazie

GENTLE REMINDER

- Fucking cis men is a choice
- Yes, sexual orientation is part of the BIG CONSTRUCT.
- You can choose NOT TO fuck cis men
- Not pleasing cis men is a political act
- Not pleasing cis men is liberating because it disrupts part of the privilege that has been given to them
- Cis men entitlement has the days counted
- Yes, I'm wearing a strapon and no, I won't use it for free with you, stranger cis man who sneaks in my DMs
- This lil monologue is part of my art practices against the patriarchy, thank you!

Questa è una rivisitazione de Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock, di Thomas Stearns Eliot. Quando lessi per la prima volta questa poesia mi colpì come una scure. Non servì sezionarla, capirla, bastò ascoltarla, arrendersi alla sua musicalità. Subirla. Questa poesia è un monito per tutti noi, e un canto di dolore. La sofferenza di Prufrock è la sofferenza di chi ha visto e riconosciuto il male ma è rimasto a guardare. La consapevolezza giunge troppo tardi, quando gli esiti di una vita rimandata volgono al termine. La rivisitazione, proprio come il canto, è un urlo di dolore, viene rispettata la musicalità e il precipizio, ma il punto di vista diventa collettivo, permane il significato, ma cambia lo scenario. Parla di attendismo, lotte e rivoluzione. In particolare qui a Bologna, nello specifico in Bolognina.

Il canto d'amore di Cri

Allora andiamo, tu ed io,
Quando la sera si stende contro il cielo
Come un paziente eterizzato disteso su una tavola;
Andiamo, per certe strade semideserte,
Mormoranti ricoveri
Di notti senza riposo in quartieri fantasma
Strade che si succedono come un tedioso argomento
Con l'insidioso proposito
Di condurti a domande che opprimono.
Oh, non chiedere « Cosa? »
Andiamo a fare la nostra visita.

Nella stanza le persone vanno e vengono, parlando di libri e della prossima presentazione.

La nebbia gialla che strofina la schiena contro gli spettri dei cantieri,
Il fumo giallo che strofina il suo muso contro i portici vuoti
Lambi con la sua lingua gli angoli della sera,
Indugiò sulle pozze stagnanti negli scolli,
Lasciò che gli cadesse sulla schiena la nebbia che arriva nell'inverno,
Scivolò sul terrazzo, spiccò un balzo improvviso,
E vedendo che era una fredda sera d'ottobre
S'arricciò attorno all'ex mercato, e si assopi.

E di sicuro ci sarà tempo
Per riavere ciò che ci è stato tolto dagli spettri dei cantieri,
Ci sarà tempo, ci sarà tempo
Per prepararci una faccia per incontrare le facce che incontreremo;
Ci sarà tempo per la rivoluzione, l'autogestione,
E tempo per tutte le opere e i giorni delle mani
Che sollevano e lasciano cadere una domanda sul nostro piatto.

Tempo per te e tempo per me,
E tempo anche per cento indecisioni,
E per cento visioni e revisioni,
Prima di prendere un'altra birretta o vedere un altro film.

Nella stanza le persone vanno e vengono, parlando di libri e della prossima presentazione.
E di sicuro ci sarà tempo
Di chiedere, « Possiamo osare? » e, « Possiamo osare? »
Tempo di volgere il capo e scendere la scala,
Con una zona calva in mezzo ai nostri capelli
- (Diranno: « Come diventano radi i loro capelli! »)
Con il nostro abito per la mattina, e quello della sera.

Oseremo
Turbare l'universo?

In un attimo solo c'è tempo
Per decisioni e revisioni che un attimo solo invertirà.

Perché già tutte le abbiamo conosciute, conosciute tutte:
- Le repressioni, l'annientamento, lo sfruttamento,
abbiamo conosciuto gli sgomberi, i soprusi, i morti, le

frontiere,
Abbiamo misurato la vita con cucchiaini da caffè alle assemblee;
Abbiamo conosciuto le voci che muoiono con un morente declino
Sotto i pifferi che giungono da una stanza più lontana.

Così, come potremmo rischiare?

E abbiamo conosciuto tutti gli occhi, conosciuti tutti –
Gli occhi che ci scrutano, giudicano e fissano in una frase formulata,
E quando siamo formulati, appuntati a uno spillo,
Quando siamo trafitti da uno spillo e ci dibattiamo sul muro,
Come potremmo allora cominciare
A sputar fuori tutte le oppressioni, e i mozziconi dei nostri giorni e delle nostre abitudini? .
Come potremmo rischiare?

E abbiamo già conosciuto le parole, conosciute tutte –
Le parole ingioiellate e false (Ma alla luce di una lampada rassicuranti sirene!)
Che ci tagliano la voce

Che ci fa divagare a questo modo?
Braccia appoggiate a un tavolo, o avvolte in uno scialle,
prima di un'altra birra.

Potremmo rischiare, allora?
- Come potremmo cominciare?

Diremo, abbiamo camminato al crepuscolo per strade strette, parlando di rivoluzione,
E abbiamo osservato i mostri dei cantieri
Dalle collinette dietro il parco?...
Avremmo potuto essere un paio di ruvidi artigli
Che corrono sul fondo di mari silenziosi

E il pomeriggio, la sera, dorme così tranquillamente!
Ex mercato,
Lasciato solo,
Addormentato... dimenticato?... o gioca a fare il malato,
Sdraiato sul pavimento, qui fra te e me.

Potremmo, dopo le birrette, le punte, e i campari,
Aver la forza di forzare il momento alla sua crisi?

Ma sebbene abbiamo pianto e digiunato, pianto e pagato,
Sebbene abbiamo visto il nostro declino, la nostra fine
Portata su un vassoio,
Non siamo lucidi – e non ha molta importanza;
Abbiamo visto vacillare il momento della nostra grandezza,
E abbiamo visto l'eterno Lacchè reggere il nostro soprabito ghignando,
E a farla breve, ne abbiamo avuto paura.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
Dopo le birrette, i campari e gli spritz,

E fra un banchetto e qualche chiacchiera
Fra noi, ne sarebbe valsa la pena
D'affrontare il problema sorridendo,
Di comprimere tutto l'universo in una palla
E di farlo rotolare verso chi sgombera e opprime,
Di dire: « Sappiamo tutto, non abbiamo paura » –
Se uno, appoggiandole una mano sulla spalla,
Avesse detto: « Non abbiamo paura. »

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
Ne sarebbe valsa la pena,
Dopo gli aperitivi, le presentazioni,
Dopo i romanzi, i film, dopo le birrette e i thè, dopo le ore al mercato
E questo, e tante altre cose?
- E' impossibile dire ciò che intendo!

Ma come se un disegno si rivelasse un poco alla volta,
unendo i puntini su uno schermo:
Ne sarebbe valsa la pena
Se uno, alzandosi dalla sedia,
E volgendosi verso tutti noi avesse detto:
« Non è per niente così,
Non è per niente così che doveva andare. »

.....
No! Non siamo combattenti, ne rivoluzionari;
Siamo il prodotto della battaglie evitate,
Utili forse a ingrossare un corteo, a dar l'avvio a una scena o due,

Ad avvisare gli altri; uno strumento facile, di certo,
Deferente, felice di mostrarsi utile, creativo,
Prudente, cauto, meticoloso;
Pieno di nobili sentenze, ma un po' ottuso;
Talvolta, in verità, quasi ridicolo –
E quasi, a volte, il Buffone.

Diventiamo vecchi... diventiamo vecchi...
Sceglieremo il nostro cantuccio per raccontarcela.

Divideremo i nostri capelli sulla nuca? Avremo il coraggio di parlare di anarchia? Rivoluzione?
E quando vedremo Bologna affondare, riqualificata, pulita, spogliata,
Porteremo libri in biblioteca, e cammineremo sotto i portici senza un nodo in gola?

Abbiamo udito le sirene cantare l'una all'altra.
Non credo che canteranno per noi.

Abbiamo visto un galeone al largo cavalcare l'onde
E lo abbiamo perso di vista
Nella notte in burrasca
Quando il vento rigonfia l'acqua bianca e nera.

Ci siamo troppo attardati ad osservare,
Con la paura che ci schiaccia,
Finché le sirene ci svegliano, e anneghiamo.

Soffio



Ripensare l'esistente e le r-esistenze.

Questa pandemia in corso ci ha fatto rilettere su molte criticità della società attuale. Di alcune di queste criticità già eravamo consapevoli e abbiamo potuto vedere come si sono acuitate, di altre invece magari avevamo solo il sentore che esistessero ma magari, per quieto vivere o per inerzia, non le avevamo mai considerate più di tanto.

Durante questo periodo che sembra non avere mai fine, siamo "invitati", o meglio costretti, a rimanere in casa, non partecipare alla vita sociale, non vedere le persone care e anche qualora si volesse portare solidarietà ed aiuti a chi si trovava in condizioni già precarie prima del covid, che durante le restrizioni si trovava in condizioni disperate, spesso questo viene ostacolato e represso dagli organi di polizia e controllo. L'unica cosa che ci è concessa, è di potersi approvvigionare di beni di prima necessità. O meglio, di ciò che qualcuno ha deciso che fossero beni fondamentali. Spesso durante questo periodo ho scrutato quali fossero questi beni e, quindi, le categorie lavorative che sono costrette a continuare le proprie mansioni e produttività per garantire il minimo indispensabile alla sopravvivenza. E spesso mi sono trovata davanti a dei grandissimi interrogativi.

Quante di queste attività davvero erano essenziali? E quante persone sono risultate sacrificabili per il bene di altre? Parliamo delle fabbriche, delle acciaierie, delle industrie che costruiscono armi. Sono davvero tutte attività essenziali? Per trovare quelle attività che garantiscono effettivamente la sopravvivenza ho dovuto scorrere parecchio l'elenco. In questo elenco, troviamo le addette e gli addetti dei supermercati, costretti al contatto con le persone e costretti a dover pure sopportare gli sfoghi e gli scleri di chi prende merce a dismisura e di chi, per contro, non trovava ciò che gli serve. Trasportatori e addetti ai magazzini, che provvedono a rifornire le suddette merci. Le varie fabbriche e industrie alimentari, e non, che preparano ciò che poi deve essere trasportato e venduto. Ci sono poi altre categorie delle quali quasi nessuno si preoccupa se non quando si fanno sentire per ottenere almeno un minimo di considerazione. Poi c'è l'"imprenditore agricolo", che include anche l'allevatore, tra coloro che sono autorizzati a continuare il loro lavoro. A volte si tratta di singole persone che portano avanti le proprie aziende agricole, a volte si tratta di aziende vere e proprie con persone alle proprie dipendenze. Spesso in tutti questi comparti, a partire dalla fabbrica ino all'attività agricola, ci lavorano persone, spesso migranti, spesso sottopagate, spesso costrette ad accettare condizioni di lavoro e salariali disastrose con il ricatto di un documento e spesso considerate meno importanti della merce che raccolgono, lavorano e confezionano. Condizione identica spetta anche a chi lavora nel comparto zootecnico. In questo settore troviamo padroni, persone trattate alla stregua di schiave e persone trattate alla stregua di merce.

Schiavi che, per le condizioni di lavoro alle quali sono costretti, al tipo di lavoro stesso che devono fare, per le scarse misure di sicurezza e prevenzione, per le condizioni nelle quali sono costretti a vivere a causa dei salari inadeguati, sono stati e continuano ad essere colpiti da nuovi focolai di coronavirus. Ma non solo.

Troviamo altri individui considerati merci, beni di consumo primari, materie prime.

I milioni di individui che ogni giorno, pandemia o non, sono rinchiusi dentro capannoni o recinti, senza possibilità di muoversi oppure attaccati ad una mungitrice, fecondati artificialmente per gravidanze forzate o ingozzati e

castrati per ingrassare più velocemente. Sono litri di latte, chili di carne, dozzine di uova, ali e cosce da friggere.

Questo sono per la maggior parte delle persone. Per noi* invece sono schiave anch'essi, costretti da un sistema sbagliato a lavorare senza che nessuno glielo abbia mai chiesto. Spesso sono considerate inferiori pure dalle stesse persone che dicono di lottare per i loro diritti. Considerate senza voce, deboli, inermi in balia della volontà umana qualunque essa sia. Su di loro viene detto di tutto, per giustificare la loro presenza o la loro assenza. Per giustificare che non sono altro che subalterne o per giustificare il paternalismo nei loro confronti. Anche quando la loro ribellione e la loro resistenza irrompono nelle nostre vite tramite casi clamorosi che iniscono nei media, ricevono solidarietà immediata e contemporaneamente vengono sminuite o derise. E in entrambi i casi, spesso l'attenzione dura giusto il tempo di un articolo e di una condivisione sui social. La loro esistenza è raccontata da menzogne, sia da chi li alleva sia da chi dovrebbe "salvarli".

Per giustificare la loro salvezza si scomodano posizioni pro-vita e non si considera quasi mai il loro potere decisionale e le loro reali esigenze. Sempre e comunque, nella vita o nella morte, qualcuno deve essere "la loro voce", deve scegliere per loro, stabilire ciò che vogliono, definire la loro etologia, stabilire le loro funzioni vitali, produttive o riproduttive.

Ogni singolo animale invece è un soggetto politico con una propria personalità, un proprio pensiero, caratteristiche particolari, scelte che dovrebbe poter compiere a prescindere dalla specie di appartenenza.

Una mucca è uguale a tutte le altre mucche? No, una mucca è un singolo individuo a sé rispetto a un'altra mucca che è, a sua volta, un altro individuo a sé stante. Questo vale per qualunque individuo.

Una gallina sarà sempre diversa da un'altra gallina, una pecora sarà sempre diversa da un'altra pecora, una capra sarà sempre diversa da un'altra capra e così via, come ognuno di noi è diverso rispetto a un'altra persona. Perché è così difficile far comprendere questa loro individualità e il loro diritto all'esistenza a prescindere dal loro "compito" prestabilito del sistema capitalista? La risposta la troviamo nel capitalismo stesso, nel momento in cui ogni persona viene vista solo nell'ottica della sua funzione al sistema.

Le persone richiedenti asilo dai più vengono viste come persone che non hanno diritto a nulla se non nel proprio paese di origine, pensiero dato dal nazionalismo che non prende mai in considerazione che i conini sono meramente politici e inalizzati alla categorizzazione e che il sistema sul quale verte la maggior parte della nostra vita è frutto del colonialismo e dello sfruttamento dei territori per il mercato globale. Agli occhi dell'opinione pubblica, viene loro riconosciuto un minimo di dignità solo quando hanno un "compito" da portare a termine ovvero solo quando si guardano con gli occhi dell'utilitarismo.

Questo meccanismo lo ritroviamo via via nelle varie categorie di lavoratrici e lavoratori che con l'illusione di lavorare per garantire beni e servizi alle comunità, portano avanti invece il guadagno e il benessere enorme di pochi. Alle varie categorie di persone sfruttate per il profitto, viene per lo meno permesso, ad esempio, la costituzione di sindacati anche se, purtroppo, spesso gli stessi, soprattutto i più influenti a livello istituzionale, lavorano sempre e comunque in garanzia della produttività piuttosto che dei diritti dei lavoratori.

Altre forme di protesta e tentativi di prendere parola per

far conoscere le proprie condizioni lavorative, sono concesse ma solo alle condizioni dettate dalla politica e dagli organi di polizia.

Un minimo di scostamento da queste imposizioni viene prontamente preso di mira dalla macchina repressiva.

Gli animali, quando a volte riescono a organizzarsi e ribellarsi, fuggire, anche ad attaccare per difendersi, incontrano spesso e volentieri direttamente la macchina repressiva che, quando va bene, li ributta nella propria gabbia e quando va male, quando il valore di mercato non è così importante e quindi l'individuo può essere sacrificato, vengono abbattuti.

Io sogno un mondo dove le persone e gli animali tutti possano circolare liberi nei e tra i territori, dove l'individualità di ognuno venga riconosciuta e rispettata a prescindere; dove un individuo non sia costretto ad avere per forza documenti e dove la sua esistenza non sia giustificata in base alla sua produttività.

Sogno un mondo dove davvero il mutuo aiuto e la solidarietà abbattano i conini di specie e di classe sociale, dove ogni individuo possa essere "soggetto politico" libero di operare le proprie scelte in funzione esclusivamente alle proprie esigenze e soddisfazione nel rispetto della libertà di tutti.

Speravo che queste riflessioni toccassero molte più persone durante e dopo il primo lockdown, ma non è così.

Gli animali continuano ad essere braccati, cacciati, allevati, macellati, sedati, vivisezionati, abbattuti (come ad

esempio nel caso dei visoni positivi alla covid o altri animali vittime di zoonosi) mentre le categorie più fragili di persone continuano ad essere invisibilizzate, repressate, abbandonate, sfruttate, derise e private delle cure fondamentali che servono per sopravvivere ad una pandemia.

Il mio sogno è stato infranto ancora una volta.

Nulla sta cambiando e nulla sta andando bene.

E nonostante questo, invece di lottare contro questo sistema oppressivo, si dà credito ai vari fascismi che minimizzano la situazione permettendo che chi ha le possibilità sopravviva e chi non le ha che muoia.

Per concludere, vorrei che davvero facessimo tutti questa riflessione ossia: quanto la nostra esistenza impatta sull'esistenza altrui? Possiamo trovare un modo di esistere e co-esistere in maniera solidale a prescindere dalla classe sociale, dal luogo di provenienza e dalla specie di appartenenza?

"Vi credete assolti, invece siamo tutti coinvolti"

Dez

NOI riferito a noi del rifugio e spazio sociale Agripunk, noi riferito alle migliaia di persone antispeciste e antifasciste in giro per il mondo, noi riferito a tutte le persone solidali con l'esistenza e la resistenza animale

per info sul rifugio www.agripunk.it

Sempre la stessa paura Storia di un installatore di fotocellule

G. installa fotocellule da una vita. È incredibilmente bravo. E veloce. Due qualità che l'hanno reso uno degli operatori più richiesti. Montare fotocellule è un bel lavoro, una mansione come un'altra certo, ma che nel suo piccolo G. sente come un'arte. Un'arte e una missione. Nonostante avesse faticato per installare una singola fotocellula a casa dei suoi genitori era sicuro che sarebbe riuscito a convincerli ad adottarne altre come pratica soluzione ecologica. Le fotocellule gli sembravano la soluzione a tanti inconvenienti. Entri in una stanza e la luce si accende, hai le mani sempre libere e semplicemente quando te ne vai lei si spegne. Le sue fotocellule, o come amava chiamarle i suoi occhi, non avevano niente a che vedere con gli apparecchi dozzinali degli autogrill o di certi ristoranti che ti lasciano al buio a metà pisciata. No, le sue erano infallibili e dopo anni di esperienza conosceva ogni inclinazione e non c'era superficie che non sapesse sfruttare alla perfezione.

Anche oggi ha installato un sacco di occhi. G. è quasi alla fine, gli manca l'ultimo, ultima stanza, ultimo piano. Tutto completamente arredato mancano solo le persone che azioneranno le sue fotocellule. Chissà chi saranno. A volte si riscopriva a fantasticare sulle persone che i suoi occhi avrebbero incrociato, un po' per divertimento un po' per farsi compagnia, anche se lavorare da solo non era mai stato un problema. Era abituato ai silenzi, agli spazi vuoti e agli edifici deserti, set cinematografici senza vita. Non è diverso ora, mentre sulla scala avvolta perso in questi pensieri l'ultima vite gli sfugge e con un tintinnio rotola sulle mattonelle lucide. "La beffa dell'ultimo momento. Proprio quel che ci voleva prima di andare a casa" pensa con un sorriso. G. Scende dalla scala, la sposta e la porta che teneva aperta si chiude.

"Che fastidio. Tanto meglio, la trovo lo stesso, anche al buio. Anzi, sono sicuro di poterla avvitare anche senza la luce. Poi faccio subito scattare l'occhio e sarà la luce. Potrei specializzarmi in montaggio in notturna" dice mentre tastava il pavimento freddo. Tuttavia più cerca più si ren-

de conto che la stanza sembra enorme, e le sue mani non trovano niente. "Fanculo. In piedi e riapri 'sta porta". Ma i primi passi in direzione della porta risuonano di un'eco strano. "Che effetto di merda, devono aver costruito questo posto con chissà quale nuova fantasmagoria per farlo suonare così" e girando su sé stesso si sente immerso in un'oscurità diversa da prima. Come se qualcuno lo osservasse. "Ma ora sto solo pensando troppo" e si muove di scatto, le mani protese in avanti, aspettando di toccare la porta. G. abbassa le mani, non c'è nessuna porta, nessun muro. E dal nulla un pensiero lo trafigge "Io non posso avere paura del buio. O forse sì? Forse ho paura del buio, come tutti. Sempre la stessa paura, non si smette mai".

Ora G. ha 7 anni, risale le scale velocemente, cuore in gola. Appena incontra la nonna come a volersi giustificare bofonchia «Non ci vado in cantina» e lei sorride. «Ma cosa dici G. perché non vuoi andarci?» «Ci vuole troppo tempo per accendere la luce. L'interruttore non si trova mai!» «Ah! Ma io ho la soluzione. Quando non trovi qualcosa devi pensare come quella cosa lì!» «Cioè?» «Cioè se non trovi una pentola pensa: dove si nasconderebbe una pentola? Dove mi nasconderei se fossi una pentola? Magari nel forno!» «Ma le cose non pensano niente!» «Questo non lo puoi sapere! E comunque è solo un trucco! Se non trovi l'interruttore, pensa come l'interruttore. Ricordati: diventa ciò che cerchi». - Aspetta - "Cosa stavo cercando?"

Con nervosismo M. sta finendo il giro delle pulizie. 'Click' una fotocellula scatta e illumina il corridoio, sul fondo una cassetta degli attrezzi. Si avvicina per controllare, quando sente un piccolo suono provenire dalla porta di fronte. Entra e al centro della stanza sotto una scala vede una piccola vite che rotola verso di lui.

Fungo aka Digiuono

Storie da un'evasione

Come ti chiami?

Gli evasi non hanno un nome, più spesso un numero di matricola.

Si chiamano col nome del bosco, nel quale si rifugiano.

Col nome della grotta che li nasconde. Si chiamano di notte, sussurrando, cospirano al buio.

Gli evasi si chiamano e si guardano e si riconoscono nel respiro faticoso.

Gli evasi hanno tutti un nome diverso eppure un nome solo, quello della fuga.

Gli evasi in nome della fuga non fuggono da sé stessi, guai a dire che gli evasi non sopportano sé stessi:

gli evasi cospirano fra di loro perché non sopportano il resto, l'inquietante monotonia della prigione

l'evaso la incendia, la illumina di notte.

Evadere non è semplice per evadere c'è bisogno di un chiavistello

e di una coperta, perché nella notte, il freddo ti invade.

Gli evasi sospirano e cospirano ai bordi delle strade,

sulle panchine rotte, sulle ceneri di questa banchina.

Non si riconoscono gli evasi perché non si conoscono,

si intuiscono gli evasi e assaporano

incontrandosi

e rimembrano il sapore e l'odore della cella che brucia

di notte. Mentre evadono, gli evasi inciampano

uno sull'altro, si tirano su e si riconoscono

si fermano un attimo. Gli evasi riprendono

la corsa infinita perché il mondo evada

perché il mondo vada

lontano, dalla trappola asfissiante che toglie il respiro.

Mbé pa

Il cadavere squisito

VITE

Aspettare alla finestra, o magari scendere e smettere di aspettare. Spiare dall'alto, o fare qualcosa che valga la pena di venire spiata. Seppellirsi di scemenze e schifezze soli al pc, o stare in mezzo agli altri per distruggere chi ti seppellisce. Ad ogni costo. Morire, dormire. Sognare, forse. Sognare di smettere di giudicare la propria vita, guardandola nella lente distorta di quelle degli altri. Le vite degli altri. E' un gran bel film, una spia della STASI osserva e ascolta i movimenti di sospetti ribelli. Non vi dico altro, andatevelo a vedere, ma ne esce fuori l'idea che anche la STASI avesse un cuore. Un cuore per ogni vita, le vite degli altri con i loro battiti e i loro sentimenti. Ognuna col suo modo, lontano dal solo morire o dal solo dormire. Una vita fatta di stasi intermedie, di intermezzi, di tempo perso e pieno fino all'orlo, ma che cerca sempre una definizione in un senso o nell'altro.

Perché il mio tempo mi pare sempre o troppo vuoto o troppo pieno?

Respiro, mi alzo dal letto. Prendo il caffè dalla dispensa e sciacquo la moka. Riempio d'acqua la parte bassa, ci infilo il filtro, metto tre cucchiaini di polvere scura, poi avvito stretto la parte superiore. La appoggio sul fornello e accendo il fuoco. Seduta al tavolo, mi rendo conto di non sapere come si chiamano le parti della moka; le cerco su internet: il pezzo sotto è la "caldaia", poi c'è il "filtro a imbuto", a questo ci arrivavo, seguono la "guarnizione" e la "piastrina filtro" (i filtri sono due, cazzo, non avevo mai fatto caso al secondo) che sono attaccate alla parte superiore, che si chiama "bricco". Mi viene in mente una cosa che ho letto, che una persona spesso non sa guardare perché non conosce i nomi. Forse per quella cosa delle definizioni, del mio tempo, dello spazio che ho dentro e di quello degli altri, non conosco le parole. E se non cono-

scio le parole, faccio una gran fatica a vedere, figuriamoci a guardare.

Poi alle volte succede che ci avviamo. Uno sull'altro. Tuttu insieme in un vortice di bestemmie e ilari follie.

Alle volte sono cose belle, energia che si libera si sprigiona. Altre volte sono pensieri malati malvagi malsani. E come il domino fanno crollare tutto,

un pezzo dopo l'altro. è anche così che ci si avvita, quando proprio ci si avvita

nello stomaco, come quando ci sentiamo male alla pancia, i crampi per i troppi caffè, per le emozioni e le agitazioni, la tensione o l'adrenalina delle sostanze, alle volte basta la polvere per fare starnutire. Ma quest'anno

pare che ogni starnuto sia profondamente contagioso. Allora ci avviamo.

Ancora più in giù nel profondo, sotto la milza l'ombelico. Continuiamo a infangarci a inquinare il mondo,

a infognarci nello sporco - del sistema del disagio del capitale dell'egoismo della cattiveria della paura. Mille e

altri modi in cui ci avviamo, su di noi attorno a noi. Attorno al mondo,

o solo al cerchio che ho in testa ora, anche questo mi avvita in qualche modo, oppure mi invita. Ma se l'invito è per smettere di bere no grazie.

Anche se senza più feste le nostre vite sembrano più silenziose, eppure nei campi i filari della vite son pieni. E io ho ancora voglia di ballare.

Eppure sembra che non vi sia più lo spazio di un passo. Sono triste, ballo da sola. E mentre penso alla felicità di giorni e balli che non scordo squilla il telefono.

«Ce li ho qui. Ho gli zombie alla porta».

«Cosa? Merde! Arrivo. Faccio prima che posso».

Ecco qua. Volevo ballare e invece devo correre.

Arrivo sotto casa e mentre mi chiedo che fare sento una voce amica: «Hey, hai fatto presto. Le altre sono su, sono salita poco fa - resto un attimo im-

mobile, fisso il terzo piano e cerco di immaginare cosa stia accadendo oltre la finestra e le pareti - ci vorrà ancora un po', prendiamo la colazione» mi dice. «Va bene». Giro goffamente sui tacchi e cerco con lo sguardo il primo bar.

«C'è quello lì, ma fa schifo», scappa un sorriso: «E' proprio una mattina demmerda!». Inizio a respirare meno affannosamente. Mi rincuora che loro lassù non siano state sole, che quaggiù non siamo sole. Mi asciugo il sudore della corsa ed entro nel peggior bar di Caracas, ordino un caffè e faccio incartare due cornetti che nessuno mangerà mai. Mentre guardo il barista camminare assonnato verso il macchinario a destra del bancone mi rendo conto di non sapere come si chiamano le parti della macchina del caffè... mi rendo conto che non so nemmeno come chiamare quello che provo qui ferma, tra il bancone e la porta. Suona il telefono:

«Hey, dove siete?»

«Arriviamo».

Torniamo veloci sui nostri passi con una pessima colazione da asporto in mano e un mondo intero in testa. Saliamo. Sentiamo la chiave girare nella serratura. La porta non è ancora del tutto aperta, ma le braccia sono già avvitate insieme, i corpi stretti, i cuori poggiati l'uno sull'altro. «Grazie» «Grazie?! Aspetta di assaggiare il cornetto tia! E poi dove altro volevi che fossimo? Le nostre vite si sono avvitate insieme tempo fa...». Già - ripeto tra me e me - ci sono urgenze che non hanno alternative..o inizi a correre o resti lì fermo, delegando te stesso a qualcun altro, o peggio, a nessuno..

«Eggia. Chi ha compagni non è mai solo eh?! Però mangia comunque una merda! Tra la pasta da centro sociale e sta colazione di cartone non se ne esce!».

«Andiamo a cercare un bar più decente?» Andiamo.

HANNO CONTRIBUITO AL NUMERO UNO DI BOLOTOV

in ordine di comparsa

Andrea

Zenkid

Sara Giorgio

CleptoCantautoratoBolognese

Rosa Monicelli

.FNG

Angela Franchini

Charlie G Fennel

Anonimo

PostapocalipticPepilia

Mala

Soffio

Bodo

Dez

Fungo aka Digiuno

Mbé pa



SITO
bolotov.noblogs.org

MAIL
bolotov@framalistes.org

SEGUICI SU MASTODON
[@bolotov@mastodon.bida.im](https://mastodon.bida.im/@bolotov)